

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2016

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Magno Massimo, l'imperatore romano antenato di Artù - Parte seconda

di Maria Grazia Caenaro

II.2 Il ricordo di Magno Massimo si conserva non solo nella tradizione celtica orale, confluita più tardi nei racconti gallesi, ma anche in opere di carattere dotto che inaugurano la storiografia dell'isola britannica: in particolare due antichi testi in latino, l'*Historia Brittonum* del monaco gallesse Nennio (IX sec.) e l'*Historia regum Britanniae* (pubblicata nel 1135) del canonico agostiniano gallesse o bretone Goffredo di Monmouth, raccontano la straordinaria vicenda dell'imperatore romano Magno Massimo e lo collegano al mitico eroe della saga celtica Artù, facendone l'antenato romano giunto in Britannia a fondare un regno prospero dopo aver sposato la figlia di un capo locale dalla quale ebbe molti figli: appunto dalla discendenza di uno di questi figli, Costantino il Beato, sarebbe nato il leggendario sovrano reso celebre dai romanzi del ciclo bretone. Cenni all'imperatore romano Magno Massimo compaiono già in testimonianze storiche più antiche, ma nella *Historia regum Britanniae*¹ Goffredo rifonde i dati di una ormai lunga tradizione in un racconto compiuto e organico inserito in un passaggio nodale della storia dell'isola, il cui protagonista è chiamato *Massimianus* (chiaramente corrispondente al Maccsen Wledig del *Mabinogion*).

L'*Historia* di Goffredo inizia con l'arrivo in Britannia, allora chiamata Albione e disabitata, di Bruto discendente di Enea (figlio di Silvio, figlio di Ascanio, figlio di Enea) il quale, bandito dall'Italia per l'uccisione involontaria del padre, con alcuni esuli troiani liberati dalla schiavitù in Grecia prese possesso di quella remota terra nell'Oceano, le diede il suo nome e ne fu il primo sovrano e legislatore. A partire da quell'evento fondante sono narrate, attraverso la successione dei re di Britannia, le vicende dell'isola prima e dopo l'arrivo dei Romani (dallo sbarco di Cesare che per primo impose ai vinti un tributo fino alle conquiste e alla pacificazione di Claudio e Vespasiano, ma senza accennare al definitivo assoggettamento ad opera del generale Agricola, nell'età di Domiziano), la precoce conversione al cristianesimo dei Britanni (a metà del II sec., per volontà del loro re Lucio amico dei Romani), la morte a *Eburacum* [York] dell'imperatore Settimio Severo venuto a riportare pace e ordine nell'isola, le persecuzioni dei Cristiani imposte da Diocleziano

¹ Goffredo di Monmouth, *Storia dei re della Britannia*. Trad. it, a cura di G. Agrati e M.L. Magini. Presentazione di F. Cardini, Parma 2010. L'autore conosce e utilizza fra le fonti scritte – oltre all'opera di Nennio – il *De excidio et conquestu Britanniae* del monaco Gilda (VI sec.), la *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum* del Venerabile Beda (VIII sec.) e gli anonimi *Annales Cambriae* (X sec.); inoltre dichiara d'aver ricevuto da un dottissimo vescovo e tradotto in latino un testo molto antico in lingua britanna. Non è chiaro invece il rapporto della sua compilazione storica con i racconti gallesi: i problemi riguardano sia la datazione che l'ipotizzata dipendenza da una fonte comune, ma generalmente si ammette l'antiorità del *Mabinogion*.

nelle quali si distinse per crudeltà il duca di Cornovaglia, Asclepiodoto². A questo punto due sequenze di particolare interesse introducono nella storia dell'isola personaggi romani notissimi: Costanzio (V 6) e suo figlio Costantino “re e imperatore” (V 7-8).

Goffredo racconta che il legato Costanzio (cioè Costanzo Cloro), “un senatore accorto e valoroso che aveva conquistato la Spagna e si era adoperato più degli altri per accrescere la potenza della Repubblica”, fu inviato in Britannia a ristabilire l'autorità di Roma dopo l'uccisione di Asclepiodoto ad opera di Coel, duca di Colchester (*Camulodunum*, antica capitale dei Celti e prima colonia militare romana nell'isola), proclamatosi re di Britannia. Appena sbarcato nell'isola, Costanzio ricevette gli ambasciatori del re che, non osando affrontare in battaglia il romano perché aveva fama di non essere stato mai sconfitto, chiedeva la pace e di poter mantenere la corona di Britannia in cambio della sottomissione a Roma e del pagamento del tributo come in passato. Le richieste vennero accolte e l'accordo fu sancito solennemente con la consegna di ostaggi da entrambe le parti. Un mese dopo Coel morì per una improvvisa malattia e Costanzio assunse la corona della Britannia sposando la bella figlia del re, Elena, educata dal padre in tutte le arti perché destinata a governare dopo di lui, e ne ebbe il figlio Costantino.

Undici anni dopo, alla morte del padre, Costantino ereditò il regno e appena salito al trono, “mostrò di essere un giovane valoroso, fiero come un leone, giusto con tutte le popolazioni; mise a freno la voracità dei malfattori e conculcò la violenza dei tiranni e si adoperò per mantenere la pace nel paese”.

A quel tempo c'era a Roma il dittatore Massenzio e Costantino accolse in Britannia gli esuli fuggiti da Roma per sottrarsi alla sua tirannide, i quali lo supplicavano di aiutarli a ritornare in patria e riprendere possesso dei loro beni, delle loro mogli e dei figli, e lo incitarono all'odio contro il tiranno finché lo convinsero a muovere contro Roma. Giunto rapidamente in Italia, Costantino conquistò la città “diventando signore del mondo intero”³.

² Asclepiodoto era in realtà uno dei *duces* (comandanti militari) già al servizio degli imperatori Probo e Aureliano e poi prefetto del pretorio di Costanzo Cloro; proclamatosi imperatore dopo aver sconfitto Allecto – il legato inviato da Roma per eliminare Carausio a sua volta impadronitosi del trono – aveva regnato dieci anni sulla Britannia coprendosi di infamia e provocando la ribellione dei sudditi, capeggiata dal duca Coel: era colpevole d'aver lasciato massacrare e decapitare dai soldati dopo la resa e il perdono il governatore romano Gallo e gli uomini di un'intera legione che si erano opposti con le armi alla sua usurpazione (“assedio di Londra”, nel 296) e responsabile, tra le altre atrocità, del martirio inflitto a S. Albano.

³ Costanzo Cloro morì a *Eburacum* [York] nel 306, un anno dopo essere diventato augustus d'Occidente, combattendo contro i Pitti, e Costantino, che l'aveva da poco raggiunto da Nicomedia dove era trattenuto come ostaggio dall'augustus d'Oriente, Galerio, fu acclamato imperatore dai soldati del padre; dalla Britannia raggiunse poi la Gallia Belgica e si insediò nella reggia di Treviri opponendosi alle rivendicazioni di Massenzio, figlio del deposedo imperatore d'Occidente, Massimiano Ercoleo, finché, sceso in Italia, affrontò il rivale e lo sconfisse nella battaglia del ponte Milvio (312): cfr. Eusebio di Cesarea, *Vita Constantini*, e gli epitomatori Eutropio (*Breviarium* X 5-8), Aurelio Vittore (*Liber de Caesaribus* 41.1-17) e Pseudo Aurelio (*Epitome de Caesaribus* 40.1-30).

Costantino aveva portato con sé in Italia tre zii della madre Elena; uno di questi zii materni fu mandato in Britannia per combattere il duca dei Gewissei (tribù del Galles), Eudev [Ottavio], che aveva ucciso i proconsoli romani cui era affidato il governo dell'isola, e lo affrontò in molti scontri di esito alterno; alla fine il ribelle fece uccidere in un'imboscata lo zio di Elena inviato nell'isola da Costantino e, sgominati i romani e impadronitosi del trono, governò la Britannia in grande prosperità fino all'avvento al potere di Graziano e di suo nipote [in realtà fratellastro] Valentiniano.

II.3 A questo punto entra in scena Massimiano (V 9-11) che determina eventi gravidi di conseguenze per la Britannia.

Ormai vecchio e senza figli maschi, per provvedere al bene del suo popolo Ottavio chiede consiglio ai notabili sulla successione e accoglie il suggerimento del duca di Cornovaglia, Caradoc, di invitare in Britannia il senatore romano Massimiano per dargli in moglie la figlia (di cui non è detto il nome) e affidargli il regno, dato che era britanno per parte di padre, in quanto figlio di uno dei tre zii di Elena che Costantino aveva fatto entrare nell'ordine senatorio, inoltre era romano per parte di madre (che non è nominata, ma si intende di nobile casato); provenendo dalla famiglia imperiale ed essendo di origine britanna, Massimiano poteva rivendicare diritti per parte di madre e degli antenati, ed era di sangue reale da entrambe le parti: questo matrimonio avrebbe dunque garantito una pace stabile.

Ottavio accoglie il suggerimento e Caradoc manda a Roma il figlio Maurizio per sollecitare Massimiano, che era osteggiato da Graziano, ad accettare la corona di Britannia e sposare la figlia del re, per poi muovere guerra con l'oro e l'argento dei Britanni e con i loro valorosi guerrieri contro il suo rivale e così ottenere quella parte dell'impero che rivendicava per sé. Nonostante l'opposizione di Conan, nipote del re, che aspirava a succedere allo zio e inizialmente lo osteggia, Massimiano sbarca in Britannia e con il pretesto di portare un messaggio da parte degli imperatori Graziano e Valentiniano si presenta a Ottavio e ottiene pacificamente la sposa e il trono che gli spetta di diritto "in quanto dello stesso sangue di Costantino e nipote del re Coel, alla cui figlia Elena il regno di Britannia era toccato legittimamente in eredità". Solo Conan si ribella alla decisione e si ritira in Albania [Scozia], da dove molesta con incursioni e saccheggi i territori del nuovo re; i due si affrontano più volte in battaglia, ma alla fine ritrovano l'accordo.

Cinque anni dopo Massimiano, reso superbo dalle molte ricchezze accumulate, decide di conquistare la Gallia, sbarca nel regno degli Armorici che ora si chiama Bretagna⁴, fa strage dei

⁴ Come nel *Mabinogion*, si insiste sulle affinità tra Britannia e Bretagna (o Armorica) tra le quali esiste non solo contiguità fisica, ma di stirpe, di lingua, di religione (già Cesare osservava che c'erano druidi di qua e di là dalla Manica e che questi veneratissimi sacerdoti si formavano nell'isola sacra di *Mona* [Anglesey], dove tenacemente si conservò la tradizione celtica, focolaio per secoli dell'opposizione a Roma). I Celti, un tempo insediati in buona parte dell'Europa,

difensori, convince Conan che l'ha seguito nell'impresa a occupare di sorpresa tutte le fortezze e conquistare l'intero paese di cui gli offre la corona a risarcimento di quella perduta in Britannia e assieme seminano il terrore tanto che gli abitanti abbandonano tutto rifugiandosi in luoghi inaccessibili; divenuto ancora più audace, Massimiano distribuendo donativi e corrompendo arruola un esercito immenso, ripopola la Bretagna con centomila uomini inviati dalla Britannia e trecentomila soldati ingaggiati per proteggerli, conquista il resto della Gallia e la Germania e si insedia a Treviri (l'antica residenza imperiale di Costanzo Cloro e Costantino).

Nei capitoli successivi Goffredo racconta la conquista delle Gallie da parte dei Britanni (V 12-14), il ripopolamento dell'Armorica disabitata (V 15-16), la tragica fine dell'imperatore Massimiano, il ritiro delle legioni romane dalla Britannia abbandonata alle incursioni dei Sassoni (VI 1-3). Infatti, per respingere i continui attacchi di Galli e Aquitani ai suoi domini, Conan decide di dare moglie ai suoi soldati di modo che i figli nati da quelle unioni, insediandosi nel territorio, ne assicurino definitivamente il possesso; tuttavia, per evitare mescolanze con i Galli, fa venire le donne dalla Britannia, incaricando dell'invio il fratello di Caradoc, Dionoto [figlio di Macsen Wledig/Magno Massimo in alcune liste di re di Britannia], al quale Massimiano aveva affidato in sua assenza il governo dell'isola e che aveva una figlia bellissima molto amata da Conan, Ursula. A questo punto Goffredo inserisce una singolare versione "laica" della notissima storia di S. Orsola aggregandola abilmente al nucleo delle peripezie di Massimiano e dei suoi compagni oltre Oceano: racconta infatti che Dionoto raccoglie settantaduemila fanciulle e le fa imbarcare ma, mentre fanno vela verso l'Armorica, le navi sono investite da una tempesta, molte donne annegano, quelle che si salvano vengono uccise o vendute come schiave dai barbari Unni, ai quali Graziano aveva ordinato di annientare le popolazioni della costa bretone e germanica. Pitti, Unni e Sassoni alleati di Graziano e Valentiniano, saputo che la Britannia era sguarnita di uomini, la invadono, sterminano la popolazione inerme – i giovani guerrieri avevano infatti seguito il re sul continente – saccheggiano e devastano. Massimiano manda in aiuto dei Britanni due legioni al comando di Graziano *Municeps*, il quale sconfigge gli invasori, li massacra e costringe i superstiti a rifugiarsi in Irlanda. Intanto a Roma Massimiano è messo a morte dai fautori di Graziano e Valentiniano, mentre i Britanni del suo seguito vengono uccisi o dispersi o si rifugiano presso i connazionali in Armorica, ormai chiamata "seconda Britannia". Conseguenza del governo tirannico del *Municeps* (388-407) è una rivolta popolare di cui approfittano Scoti, Norvegesi e Danesi per devastare l'isola dall'uno all'altro mare con le loro micidiali incursioni⁵; i Britanni chiedono allora soccorso a Roma che per

abitarono sempre, conservandovi la loro identità culturale, l'isola di *Mona*, l'Irlanda, il Galles, la Cornovaglia, la Scozia occidentale e la Bretagna.

⁵ Goffredo allude confusamente alle tre usurpazioni in Occidente degli anni 407-411, quando le truppe di stanza in Britannia proclamarono successivamente imperatori Marco, Graziano *Municeps* e Costantino III. La vicenda di quest'ultimo, Flavio Claudio Costantino, un militare di basso rango scelto per le speranze che il suo nome illustre

l'ultima volta invia una legione a salvarli, poi ricevono l'ordine di costruire un muro da un mare all'altro per separare la Britannia dall'Albania ormai in mano ai barbari e di provvedere d'ora in poi da soli alla propria difesa. I Romani abbandonano la Britannia e non mandano più soccorsi, sebbene ricevano continue suppliche.

“Questa era la punizione divina per i loro peccati e per la follia di Massimiano che li aveva lasciati senza neppure un soldato”, commenta Goffredo, riprendendo l'accusa che già Gilda e Nennio gli muovevano. Nella realtà storica l'abbandono della Britannia dalla quale furono ritirate le tre legioni che la presidiavano fu ordinato dall'imperatore Onorio, figlio di Teodosio, più di vent'anni dopo la morte di Magno Massimo, nel 410, e fu imposto dalla necessità di concentrare le forze per la difesa dell'Italia dai Goti. Quasi quattro secoli era durata la presenza romana nell'isola, imprimendo segni profondi nella vita materiale, nei costumi, nelle istituzioni, nell'amministrazione civile, nell'organizzazione difensiva, nella cultura e nella lingua. La Britannia fu la prima provincia a staccarsi dall'impero romano, da allora avviato alla progressiva disgregazione; eppure “non la Britannia abbandonò Roma, ma Roma abbandonò la Britannia”, osserva lo storico Mommsen⁶.

Dunque Magno Massimo è personaggio importante nella storia della Britannia, nel bene e nel male: da un lato da provincia marginale dell'impero fa dell'isola il fulcro attorno al quale aggrega la *Pars Occidentis* del dominio romano, dall'altro con le sue conquiste sul continente la priva di uomini e la indebolisce causando il ritiro delle guarnigioni romane dalla Britannia, che rimane così esposta senza difese alle incursioni dei barbari Iuti, Sassoni, Angli. Tre secoli dopo il Venerabile Beda descrive in toni drammatici la situazione raccontando che, abbandonati dai Romani, i Celti sopravvissuti a stragi e massacri si rifugiarono sulle montagne o sugli scogli a condurre una vita miserabile, o cercarono scampo nelle zone meno accessibili del Galles e della Cornovaglia; alcuni attraversando il mare sbarcarono nell'Armorica e unendosi ai Celti che già vi risiedevano crearono la “Piccola Britannia”.

evocava, è per molti aspetti analoga a quella di Magno Massimo: nel 407 assunse il controllo della Britannia e delle Gallie ponendo il suo quartiere generale ad *Arelate* [Arles], protesse la Gallia dai Vandali, rafforzò le difese dei Pirenei e delle Alpi e ottenne per tre anni dall'imperatore Onorio, impegnato a fronteggiare i Goti di Alarico, il riconoscimento della dignità imperiale. Quando Onorio decise di muovergli guerra, Costantino scese in Italia fino a Verona, ma fu sconfitto, ucciso a tradimento e decapitato con il figlio Giuliano mentre cercava di raggiungere a Ravenna l'imperatore che gli aveva promesso il perdono, nel 411. Anche il figlio Costante (nominato augustus dal padre) fu poco dopo ucciso. Cfr. Orosio, VII 40.4-7; 42.3-4. Zosimo, V 27.2-3; 43.1; VI 1-6.

⁶ Th. Mommsen, *Le province romane*. Da Cesare a Diocleziano. Trad. it., Firenze 1991 (cfr. “La Bretagna”, pp. 182-211). Vd. anche C. Vickham, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000*. Trad. it., Roma-Bari 2014 (cfr. “Re senza stati: Britannia e Irlanda, 400-800”, pp. 153-176). Sulla romanizzazione della Britannia, vd. G. De La Bédoyère, *Roman Britain*, London 2010. Già Tacito osservava che i Britanni, come avevano lottato strenuamente per difendere la loro libertà, così, sconfitti, assimilarono rapidamente la civiltà romana (*Agricola* 21); centri di irradiazione furono le numerosissime città fondate e amministrare secondo le consuetudini di Roma nella parte sottomessa dell'isola.

III.1 Eppure ancora dalla discendenza di Massimiano/Magno Massimo venne una temporanea salvezza per la Britannia. Goffredo racconta infatti che, dopo il ritiro delle legioni romane, attraverso il vescovo di Londra i Britanni mandano a chiedere aiuto in Bretagna al re Aldroneo, quarto discendente di Conan che con Massimiano aveva conquistato la Gallia, offrendogli la corona della Britannia, “il diadema che appartenne a Costantino e Massimiano” e di cui i Britanni avevano insignito il suo avo, e suo padre prima di lui; ma il re rifiuta di regnare su un paese un tempo agognato perché prospero e bello, ora devastato e spopolato, e propone di inviare invece il proprio fratello Costantino il quale, appena giunto nell’isola, prende in moglie una bellissima giovane di famiglia romana educata piamente dal vescovo di Londra e da lei genera tre figli: *Constantius* consacrato alla vita monastica, Uther Pendragon e *Aurelius Ambrosius*. Ma dopo molti anni di regno il sovrano venuto dall’Armorica è ucciso a tradimento da un Pitto e la Britannia precipita di nuovo nell’anarchia a causa di rivalità tra fazioni e contese di pretendenti al trono, finché il “console di Gewissei” (cioè il duca del Galles) Vortegirn suggerisce di richiamare dal suo eremo il figlio primogenito del re morto, Costanzo, di farlo sciogliere dai voti monastici e incoronare; ma di fatto regna in sua vece e ben presto lo esautora, lo rende impopolare e infine lo uccide a tradimento e si impadronisce del trono. Dopo l’uccisione del fratello, Uther e *Ambrosius* sono inviati per sicurezza in Bretagna, ma torneranno per cacciare l’usurpatore che nel frattempo, per rinsaldare il suo potere, ha fatto venire in Britannia soldati mercenari sassoni diventando completamente succube del loro comandante quando ne sposa la bella figlia, una strega; con l’aiuto di queste truppe di “pagani e distruttori di chiese” Vortegirn resiste alle armate di *Ambrosius*, che alla fine riesce a cacciare dall’isola gli invasori, ma ferito in battaglia è eliminato a tradimento, ucciso dal veleno propinatogli da un finto medico.

Qui si innesta la leggenda arturiana, e vengono alla ribalta i due personaggi più celebri della tradizione celtica, dai destini saldamente intrecciati: il mago Merlino (*Ambrosius Merlinus*) e il re Artù (*Artorius/Arthurus/Arcturus*). Merlino, “il fanciullo senza padre” destinato ad essere sacrificato con un rito pagano per assicurare la stabilità della fortezza-rifugio edificata da Vortegirn, dà prova all’usurpatore delle sue straordinarie facoltà e della sua capacità di leggere il futuro – gli predice la morte orribile nella torre data alle fiamme e le alterne vicende nella lotta del Drago Rosso [la Britannia] contro il Drago Bianco [la Germania] – e con le sue magie determina la nascita di Artù, figlio del valoroso Uther e destinato a gloriose imprese in Britannia e sul continente. Infatti Uther Pendragon, incoronato sovrano dell’isola dopo aver definitivamente respinto gli invasori Sassoni, preso da amore improvviso per la bella Igera, moglie del duca di Cornovaglia, l’aveva sedotta con l’inganno assumendo proprio per le arti del mago l’aspetto del marito Gorlois per penetrare nell’imprendibile fortezza di Tintagel dove i coniugi si erano asserragliati.

Alla morte di Uther, eliminato con il veleno come il fratello *Ambrosius* dopo aver lottato fino all'ultimo contro i Sassoni (entrambi sono sepolti nell'Anello dei Giganti [Stonehenge] eretto magicamente da Merlino con megaliti trasportati dall'Irlanda), il quindicenne Artù è scelto dai notabili del regno a succedergli e dà subito prova delle sue doti straordinarie. Nel racconto delle conquiste di Artù in Britannia e in Europa e della guerra combattuta contro l'imperatore di Roma ritornano molti tratti della vicenda di Magno Massimo. Infatti Artù, con l'aiuto del re di Bretagna, Hoel, che gli fornisce una flotta, espelle i Sassoni, poi combatte, come il suo avo, contro Pitti e Scoti, sottomette il resto della Britannia, conquista l'Irlanda e le isole, muove guerra a popoli della Germania settentrionale e della penisola scandinava, quindi passa in Gallia, ne conquista gran parte rendendola tributaria e, dopo aver affrontato in duello e ucciso il tribuno romano Frolo, che la governava in nome dell'imperatore Leone, spaccandogli l'elmo e il cranio con un fendente della spada Caliburn, si insedia a Parigi; intanto ha sposato la più bella donna di Britannia, Ginevra, discendente da una nobile famiglia romana. Forte, generoso, amante della pace, Artù combatte non mosso da avidità di conquiste, ma dalla necessità di procurarsi ricchezze e territori da distribuire ai suoi amici⁷ e dopo tante imprese celebra i suoi successi con tre giorni di festeggiamenti nel suo splendido palazzo nella Città delle Legioni [*Isca Silurum*/Caerleon, nel Galles meridionale], rivale di Roma per opulenza e sontuosi edifici; in questa occasione, riuniti a corte duchi e consoli venuti da tutti i suoi domini, cinge solennemente la corona di re supremo e dopo tante guerre si prepara a godere i vantaggi della pace, dando l'esempio ai suoi cavalieri e a tutta la corte di modi di vita civile e cortese.

Ma cinque anni dopo, proprio mentre è al culmine della fortuna, Artù riceve inaspettata un'ambasceria da Roma: dodici venerandi vecchi gli consegnano una lettera del "procuratore della Repubblica" [prefetto di Roma] Lucio Tiberio che lo accusa d'aver invaso e sottomesso territori dell'impero di cui reclama la restituzione e gli intima di pagare il tributo imposto già da Cesare che i Britanni non versavano da molti anni, ordinandogli anche di presentarsi immediatamente al senato di Roma per ricevere la meritata punizione.

Artù tiene consiglio con i suoi nobili, ai quali espone la sua volontà di respingere le richieste e di pretendere invece da Roma la restituzione dei tributi indebitamente estorti nel passato, ricordando di essere "discendente e dello stesso sangue di Costantino, figlio di Elena, e di Massimiano, che portarono uno dopo l'altro la corona della Britannia e salirono al trono imperiale di Roma"; dichiara

⁷ Artù possiede le qualità del perfetto cavaliere medievale: coraggio e liberalità, valore e munificenza; nel rimodellamento ad opera di Goffredo del personaggio del capo guerriero della tradizione celtica si colgono le radici della leggenda e dell'ideologia arturiana che avranno pieno sviluppo nei romanzi del ciclo bretone; ma la leggenda arturiana e il mito della cavalleria furono sfruttati anche come manifesto politico dei Plantageneti, la dinastia anglo-normanna che mirava a legittimarsi assumendo a modello ideale il più celebre sovrano della tradizione: cfr. Jean Flori, *Riccardo Cuor di Leone. Il re cavaliere*. Trad. it., Torino 2002 (in particolare pp. 403-408): cfr. *infra*, n. 14.

inoltre che ritiene suo diritto conservare il possesso della Gallia e delle isole dell'Oceano sottratte alla dominazione romana senza che l'imperatore facesse nulla per difenderle, e se non saranno accolte le sue richieste, minaccia la guerra, certo di poter conquistare e distruggere Roma come aveva fatto un tempo il re più glorioso della loro stirpe, Belino⁸. Il duca di Cornovaglia e il duca dell'Albania approvano il proposito del re in nome dell'amore di libertà e dell'orgogliosa consapevolezza della loro stirpe, ricordando che "le profezie della Sibilla, confermate dagli auguri, hanno predetto che un uomo di sangue britannico conquisterà l'impero per la terza volta", dopo Belino e Costantino. Gli ambasciatori ritornano a Roma con la ferma risposta del re e Artù, imponendo ai vassalli l'osservanza degli obblighi feudali, raccoglie un immenso esercito; anche il prefetto di Roma fa affluire forze da tutto l'impero e muove il suo esercito dall'Italia verso la Gallia senza attendere che l'imperatore d'Oriente, Leone, mandi gli aiuti richiesti. Ha inizio la guerra, combattuta con grande spargimento di sangue dalle due parti fino alla vittoria di Artù a *Suesia* (nei pressi di Autun), dove muoiono molti dei suoi più fidati cavalieri e cade in battaglia anche il comandante romano Lucio Tiberio. Dopo aver dato solenne sepoltura ai suoi cavalieri e disposto la restituzione ai Romani delle spoglie del loro capo ("il solo tributo dovuto dai Britanni"), Artù si mette in marcia per invadere l'Italia e conquistare Roma ma, quando sta per attraversare le Alpi, gli giunge la notizia che il nipote Mordred durante la sua assenza si è proclamato re della Britannia e ha costretto Ginevra a sposarlo; allora riattraversa la Gallia, varca l'Oceano e insegue il traditore che ha chiamato in aiuto i Sassoni dandogli più volte battaglia fino allo scontro finale sulle rive del fiume Camblan, non lontano dal castello di Tintagel, dove i due schieramenti combattono furiosamente per gran parte della giornata:

Alla fine Artù con una sola schiera composta da seimilaseicentosessantasei soldati irruppe contro la formazione in cui era certo di trovare Mordred e aprendosi la strada a colpi di spada continuò ad avanzare sfondando le file nemiche e provocando un'atroce strage. Fu a questo punto che il maledetto traditore trovò la morte con varie migliaia di altri soldati [...] Rimase ferito a morte anche l'illustre Artù che fu quindi portato nell'isola di Avalon perché le sue piaghe ricevessero le cure necessarie. Nell'anno 542 dall'Incarnazione di Nostro Signore, Artù lasciò la corona al cugino Costantino, figlio di Cadur duca di Cornovaglia.

Ma il "Cinghiale di Cornovaglia" ritornerà, dice la profezia di Merlino, ogni volta che la Britannia sarà in pericolo⁹.

⁸ Artù si riferisce all'incursione gallica in Italia e all'incendio di Roma del 390 a.C., eventi che Goffredo racconta nella parte iniziale dell'*Historia* – attingendo evidentemente alla tradizione celtica – nei capitoli dedicati al re di Cornovaglia, Dunvallo Molmuzio, il primo sovrano dell'intera isola e primo legislatore per tutti i Britanni, e ai suoi due figli, Belino e Brennio (III 1-11). In quella narrazione si conserva probabilmente l'eco delle antiche epopee che celebravano eroicizzandoli i capi militari, ben note a Goffredo, come egli stesso dichiara nella dedica dell'opera.

⁹ Le *Prophetiae Merlini*, inizialmente pubblicate a parte, furono in seguito inserite nell'*Historia regum Britanniae* di cui costituiscono il libro VII: cfr. Geoffrey di Monmouth, *La profezia di Merlino*, a cura di A.G. Luciani e M.G. Vitali, Palermo 1992. Alla complessa figura del mago (ultimo druido, re, folle, *homo selvaticus* e vecchio saggio, vescovo

Alla scomparsa di Artù si ripete quello che già era avvenuto alla morte di Magno Massimo/Massimiano: la Britannia, dissanguata dalle discordie interne, è assalita e invasa dai barbari Sassoni, e ancora una volta i pochi abitanti sopravvissuti si rifugiano con il loro re Cadwalone in Armorica presso i loro consanguinei, che ben ricordano come i loro antenati si erano insediati nella regione, divenuta ora un prospero regno, sotto la guida dell'imperatore Massimiano e di Conan, e ottengono il loro aiuto per cacciare i barbari. Ma molto presto, stremati dalle incursioni, dalla carestia e dalla peste, di nuovo attraversano il mare e chiedono ospitalità ai loro consanguinei bretoni, "discendenti dagli stessi antenati"; quando, anni dopo, decidono di ritornare nella loro isola, i Britanni ottengono per l'ultima volta soccorso e respingono gli Angli invasori, ma presto tornano a dilaniarsi in contese interne di cui approfittano i barbari e, lasciati ormai soli a difendersi, dopo la morte dell'ultimo re, Cadwaladro (nel 689), imbarbariti loro stessi, non possono impedire che tutta la Britannia precipiti di nuovo nella barbarie. È la fine della gloriosa monarchia fondata da Bruto nipote di Enea e della fiera indipendenza dei Celti romanizzati che avevano avuto in Artù il loro ultimo campione.

III.2 È evidente che il re della tradizione celtica è modellato per molti aspetti sull'imperatore romano Massimiano/Magno Massimo, a sua volta strettamente collegato con Costantino il Grande¹⁰. Alcuni studiosi sostengono infatti che Goffredo, "intenzionalmente o per errore, fece propria la storia di Magno Massimo attribuendola ad Artù per descriverlo ancora più grande di quanto non sia stato in realtà, in particolare nella sequenza in cui, alla richiesta del legato dell'imperatore romano Lucio di sottomettersi, Artù attraversa l'Europa per andare a combattere contro i Romani"¹¹.

cristiano), l'autore della *Historia* dedicò anche un poemetto in latino di 1529 versi ottosillabi, *Vita Merlini*, pubblicato nel 1148: cfr. Geoffrey di Monmouth, *La follia del mago Merlino*, a cura di A. Magnani, Palermo 1993. Nel poemetto Taliesin, secondo la tradizione capo dei bardi alla corte di Artù, conclude la dotta e fantastica cosmogonia riecheggiante Ovidio descrivendo la meravigliosa "isola delle fate" nell'Oceano (*insula Pomorum quae Fortunae dicitur*) dove Artù fu portato per ricevere le magiche cure della sorella Morgana; per contraccambio Merlino stesso rievoca con commozione la "saga di Artù" (che corrisponde, con poche variazioni, al racconto della *Historia*).

¹⁰ Non solo infatti Massimiano discende per parte di padre da Costantino, ma dà questo nome a suo figlio [Costantino Fawr = il Grande, o il Beato]; Costantino si chiama anche il discendente di Conan inviato dall'Armorica a regnare sui Britanni, il quale a sua volta trasmette il nome al primogenito che regnerà dopo di lui, e ancora Costantino è il cugino di Artù, duca di Cornovaglia, al quale il re ferito a morte affida il trono. Il Costantino bretone fondatore della dinastia arturiana è confuso con Flavio Claudio Costantino, noto come l'Usurpatore (cfr. nota 4) ma re a pieno titolo per Goffredo, il quale gli attribuisce i figli Costante, Ambrosio e Uther.

¹¹ Cfr. C. Barber - D. Pykitt, *Alla ricerca di re Artù. Un'indagine storica svela il mistero del re di Camelot*. Trad. it., Casale Monferrato (AL) 1998. I due studiosi esaminano e confutano le numerose identificazioni di Artù con vari personaggi storici vissuti dal II al VI sec. – tra molti altri il comandante romano *Lucius Artorius Castus*; il capo britanno-romano *Riotamus*; *Ambrosius Aurelianus* [negli *Annales Cambriae*, "ultimo dei Romani e discendente di avi insigniti della porpora", respinse i Sassoni nella battaglia del *Mons Badonicus*] – concludendo che il re della tradizione celtica fu nella realtà un capo dei Siluri che combatté per respingere l'invasione degli Angli e, ferito a morte nella battaglia contro Mordred e i suoi alleati Sassoni, fu trasportato in Bretagna (l'isola di Avalon) dove visse da eremita e fece una pia morte, confuso in seguito con il santo guerriero bretone Artmal.

Le origini della leggenda arturiana sono così oscure che si sono spesso avanzati dubbi persino sull'esistenza storica di questo re che, se è veramente esistito, dev'essere stato un capo militare britannico dell'inizio del VI secolo che lottò in difesa dei Celti locali contro gli Angli che stavano allora conquistando la Britannia: potrebbe essere il condottiero (*dux bellorum* nella storia di Gilda) che assieme al re dei Britanni guidò i Celti alla vittoria del *Mons Badonicus* [località imprecisata dell'Inghilterra meridionale, forse Bath] fra il 502 e il 516. Dopo di allora infatti le incursioni dei barbari cessarono per alcuni decenni.

Se, come si sostiene, “la leggenda di re Artù è il massimo contributo dei Celti alla letteratura mondiale”, è però certo che proprio il racconto di Goffredo di Monmouth – che occupa una sezione piuttosto ridotta dell'opera (VIII 19-XI 2) ma ne costituisce il fulcro e il punto d'arrivo – “avrebbe lanciato Artù verso un'abbagliante conquista dell'Europa, destinata a oscurare di gran lunga tutto quanto può aver compiuto durante la sua esistenza attorno al 500”. Infatti il processo di ideazione ed elaborazione della leggenda di Artù era già iniziato prima della fine del sesto secolo, e durante i secoli successivi la sua crescente popolarità aggregò eroi e storie in origine indipendenti, “generando nel Galles un cospicuo *corpus* di narrativa orale che nell'undicesimo secolo costituiva ormai un ciclo comprensivo e vario di racconti eroici che necessitavano soltanto dell'ambizione dotto di Goffredo e della raffinatezza artistica e cortese di Chrétien de Troyes per trasformarsi nella costruzione riccamente simbolica del romanzo arturiano”¹².

Il dotto chierico Goffredo, *magister* a Oxford, combina letture classiche e tradizioni semileggendarie raccolte da compilatori antichi: nella dedica dell'opera afferma infatti di aver tradotto in latino un'opera precedente in lingua britanna perché non si perda il ricordo di un grande passato e non si diffondano racconti non veritieri, ma rivendica anche la dignità e l'importanza di altre fonti, orali:

Mi meraviglio di non essere riuscito a trovare nulla sui sovrani che vissero in Britannia prima di Cristo, e nemmeno su Artù e sui molti altri che si succedettero dopo [...] Eppure le gesta di quei sovrani sono degne di eterna lode e furono felicemente e fedelmente celebrate nella tradizione orale di diversi popoli proprio come se fossero state messe per iscritto.

La veridicità del racconto di Goffredo sui duecento re che tennero il potere in Britannia per quasi due millenni era già messa in dubbio o negata dai contemporanei, e anche l'epopea di Artù non può

¹² Cfr. Poinciac Mac Cana, “Il ciclo epico irlandese”. Catalogo della Mostra “I Celti” (Venezia 24 marzo - 8 dicembre 1991), Milano 1991, p. 650. “Il più autentico riflesso dello spirito eroico proprio dell'antica narrativa gallese si coglie in due composizioni attribuite a poeti del sesto secolo (Taliesin e Aneirin) che raccontano di re e guerrieri che a metà del sesto secolo combatterono con valore per respingere l'avanzata inglese, ed è evidente che questa lotta per la Britannia celtica stava già allora assumendo un po' del carattere di un'età eroica”. Testimonianze della tradizione orale arturiana sviluppatasi nei secoli sono le *Triadi* (composizioni sempre scandite in tre parti per facilitare la memorizzazione) che costituivano l'archivio del repertorio dei bardi

essere naturalmente assunta come indiscutibile testimonianza storica¹³, ma al suo autore va riconosciuto il merito d'aver glorificato e consegnato alla civiltà letteraria un protagonista di cui diffuse la fama in tutta l'Europa:

Anche se Goffredo sembra essersi servito di qualche tradizione celtica, l'Artù familiare ai lettori moderni è quasi per intero una sua invenzione. Si deve a Goffredo, per esempio, l'immagine di Artù come imperatore impegnato nella conquista del mondo circondato dai suoi cavalieri nella reggia di Caerleon (la Città delle Legioni) nel Galles meridionale, e sua è anche la leggenda che, dopo aver vinto i Romani e messo in fuga l'imperatore, giunto alle Alpi, mentre si accingeva a penetrare in Italia, sia stato costretto a ritornare in Britannia, sconfitto non in una lotta leale ma a causa del tradimento del nipote Mordred nella battaglia finale di Camblan¹⁴.

III.3 L'immensa fortuna dell'*Historia* di Goffredo – la cui influenza è stata paragonata a quella dell'*Eneide* virgiliana – attestata dal numero dei codici che la conservano (più di 200), dalle traduzioni e dai rifacimenti, dalla circolazione in tutta Europa, fu certamente favorita dal prestigio politico e culturale della monarchia anglo-normanna: è noto che nei decenni in cui Goffredo scriveva la sua *Historia* la dinastia dei Plantageneti, da poco al potere nell'isola, rilanciò la leggenda di Artù per rispondere all'autocelebrazione dei Capetingi che in Francia vantavano come loro capostipite Carlo Magno; alla pretesa dei Plantageneti diede poi fondamento nel 1191 il ritrovamento, ad opera dei monaci, della presunta tomba di Artù e Ginevra (identificata da un'iscrizione latina) tra le rovine dell'Abbazia di Glastonbury distrutta da un incendio alcuni anni prima. Il re Riccardo Cuor di Leone, figlio di Enrico II Plantageneto e di Eleonora d'Aquitania, fece riesumare le spoglie dei suoi gloriosi antenati e le collocò in preziosi scrigni trasferiti successivamente da Edoardo III in un sepolcro di marmo nero di fronte all'altare maggiore della chiesa principale riedificata¹⁵.

¹³ Naturalmente non ha fondamento storico che Artù abbia conquistato Roma e occupato il trono degli imperatori romani (come Goffredo racconta anche nella *Vita Merlini*, motivo che ritorna nelle rielaborazioni successive della leggenda arturiana), oppure che l'imperatore Claudio abbia dato la propria figlia in sposa a un capo britanno per pacificare l'isola, o che due figli di Settimio Severo alla sua morte si siano contesi il trono di Britannia provocando l'intervento di Costanzo Cloro (cfr. nota 1).

¹⁴ Cfr. Andrew Breeze, "Il ciclo di Artù e l'eredità nella cultura europea", Catalogo della Mostra "I Celti", cit., pp. 663-670: l'autore osserva che fino al XII secolo la leggenda di Artù può essere seguita solo in oscuri frammenti di poesia gallese, nella storia eroica gallese e in leggende popolari conservate in cronache e vite di santi gallesi-latini (ancora in Nennio, Artù è solo un *miles e dux bellorum*, vincitore di dodici battaglie contro i Sassoni), ma Goffredo crea un personaggio ben definito e articolato, raccontandone l'intera vicenda dalla prodigiosa nascita alla misteriosa scomparsa che alimentò l'attesa di un futuro ritorno (annunciato, si diceva, dall'epigrafe posta sulla tomba: *Hic iacet Arthurus rex quondam rexque futurus*).

¹⁵ L'Abbazia di Glastonbury, di cui restano imponenti e suggestive rovine (fu distrutta per ordine di Enrico VIII Tudor, che pure si vantava discendente di Artù), sorge non lontano dal luogo dell'ultima battaglia di Artù, Camblan, e da *Aquae Sulis* [Bath], le terme romane secondo la leggenda edificate dall'architetto del re, e fu identificata con "l'isola di Avalon" (l'*Insula Pomorum* della tradizione celtica) perché sorge isolata cinta dalle acque di tre fiumi. Il recente ritrovamento – in una cavità chiamata "Grotta di Merlino" ai piedi del castello-fortezza di Tintagel – di una dedica in latino incisa su una tegola d'ardesia datata al VI secolo in cui si leggono i nomi celtici latinizzati *Artognu* e *Coeli* sembra indizio dell'esistenza storica del re Artù, ma probabilmente è solo prova della diffusione del nome, forse un titolo dato ai capi connesso con l'orso, animale simbolo di forza e potenza.

Proprio per Eleonora d'Aquitania pochi anni dopo la pubblicazione della *Historia* di Goffredo fu redatta da Robert Wace la versione in antico francese (*Roman de Brut*, 1155) che arricchiva la leggenda di molti elementi desunti dalla tradizione orale bretone, come la Tavola Rotonda e le gesta dei cavalieri alla ricerca del Sacro Graal¹⁶, e soprattutto ne determinò il favore anche nel continente e per un pubblico cortese. Ma la leggenda di Artù era destinata a durare ben oltre i romanzi del ciclo bretone, riprendendo – come è noto – sempre nuovo vigore nelle successive rielaborazioni letterarie¹⁷.

Goffredo, scrivendo a distanza di secoli dalla fine della presenza romana nell'isola, riattiva la memoria storica di un passato tenuto vivo dalle testimonianze monumentali ancora molto imponenti nei luoghi teatro delle imprese dell'antico capo celtico, i cui legami con la romanità sono continuamente sottolineati: non solo infatti Artù è dello stesso sangue di Costantino e di Massimiano e le sue conquiste ricalcano quelle dei due imperatori romani, come vanta il suo sigillo¹⁸, ma romana è la tecnica di combattimento delle sue *turmae* di cavalleria, così come l'impronta della sua corte; l'eloquenza di Artù, nel discorso in cui annuncia l'intenzione di muovere guerra a Roma, lascia stupiti e ammirati i suoi nobili come se parlasse Cicerone (e analoghi a quelli degli storici latini sono gli argomenti di denuncia del rapace imperialismo romano). Anche le persone più vicine ad Artù hanno sangue romano: sua moglie Ginevra appartiene a una nobile famiglia romana e Merlino stesso si vanta di discendere da consoli romani.

Forse Goffredo richiama con tanta insistenza la romanità per suggerire implicitamente un modello di unità e concordia ai Britanni del suo tempo, esortandoli a superare le profonde divisioni interne che laceravano l'isola da quando, dopo il ritiro delle legioni romane, si erano succedute tante ondate di invasori e dominatori: Sassoni, Angli e infine Normanni. Un forte elemento di coesione era stata

¹⁶ Sia nel racconto di Nennio che negli annali del Galles, Artù vince i pagani portando in battaglia uno scudo raffigurante la Beata Vergine, ma il tema religioso della ricerca del Sacro Graal affidata da Artù ai cavalieri della Tavola Rotonda è un innesto bretone che avrà molta fortuna da Robert de Boron (cfr. R. de Boron, *Il libro del Graal [Merlin e Perceval]* a cura di F. Zambon, Milano 2005). Tra 1215 e 1235 furono redatti in Francia i cinque romanzi del Graal che costituiscono la *Vulgata*.

¹⁷ In particolare contribuì alla fortuna della leggenda arturiana l'opera di Thomas Malory (*Le Morte Darthur*, 1485), un ciclo di otto romanzi, summa in inglese della narrativa medievale arturiana, ininterrottamente ristampato dall'età elisabettiana in poi (cfr. T. Malory, *Storia di re Artù e dei suoi cavalieri*, a cura di G. Agrati e M.L. Magini, Milano 1985) e fonte continua di ispirazione per pittori, poeti, narratori e per fortunate rielaborazioni cinematografiche. In Malory la morte di Artù segna la fine del mondo della cavalleria, fondato sull'onore in guerra e sull'amore, nel poema incompiuto di Tolkien (1892-1973) *The Fall of Arthur* assume a simbolo del declino dell'Occidente (cfr. J.R.R. Tolkien, *La caduta di Artù*. Trad. it., Milano 2013). Anche in Italia la leggenda arturiana conosce grande fortuna: Dante ricorda il traditore Mordred ucciso con un colpo di spada che gli spacca il petto (*Inf.* XXXII 61-62), Boccaccio racconta parte delle gesta del re e la sua caduta nel *De Arturo Brittonum rege (De casibus virorum illustrium)* attingendo alla *Historia* di Goffredo e agli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury, ma dichiara di non credere alla *fabula Brittonum* del suo futuro ritorno [cfr. "Artù nell'Etna", in A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Milano 2002 (pp. 375-392)].

¹⁸ L'altare di S. Edoardo nell'Abbazia di Westminster conserva l'impronta del sigillo arturiano in cera rossa incastonato in berillo con la scritta: *Patricius Arthurus, Britanniae, Gallie, Germanie, Dacie imperator*. La comune origine troiana di Britanni e Romani è continuamente ribadita: da Cesare come dal suo rivale Cassivelauno (IV 1-2) e perfino da Artù, così come la discendenza da Enea sia dei re di Britannia che dei re di Roma.

un tempo la lingua latina, tenuta poi viva per secoli dalla Chiesa in tutto il territorio: appunto a questa lingua è significativo che Goffredo affidi la celebrazione dell'eroe nazionale, simbolo della passata grandezza della Britannia.